

volta a spegnersi nel cuore del Poeta, come un fuoco di paglia, dopo quattro mesi dal suo nascere.

Assistetti, testimone inevitabile e giornaliero della vita di d'Annunzio, all'agonia del primo amore, determinata dal sorgere dell'effimera passione successiva; dovevo parimenti assistere al rapido sgretolamento di quest'ultima, che si concluse con una vera fuga del Poeta da Parigi dopo solo sei mesi di permanenza. Poiché fuga si deve chiamare, e non già partenza, quella di un d'Annunzio smidollato, annoiato, debilitato, avvilito, disgustato, dalla grande Città corrotta, verso il solitario rifugio del Moulleau fra la pineta e l'Atlantico, dove lo attendeva una terza amica.

Tutte le vite degli uomini e specialmente di quelli cerebralmente sessuali, hanno conosciuto di questi periodi ed il Vangelo, colla sua divina e ad un tempo umana verità, ci invita a non scagliare la prima pietra. Ma vi è un limite oltre il quale, in materia femminile, l'amore dell'avventura e le seduzioni dell'inedito confinano colla dissolutezza. Ed è questa parola cruda, per un esemplare umano della qualità di d'Annunzio, che bisogna avere la sincerità ed il coraggio d'usare: non un'altra. Poiché, se la fine di un amore, il successivo rapido fiammeggiare di un secondo, destinato a non lasciare che cenere dopo pochi mesi, ed il sorgere di un terzo, possono ancora essere indulgentemente ammessi e perdonati sulla base dell'« homo sum » di Lucrezio, con quel che segue, è un po' difficile spingere questa indulgenza plenaria sino a trovare ammissibile e logico che, durante lo svolgersi di queste tre tragedie passionali, un uomo di cinquant'anni abbia trovato la voglia ed il cinismo di intercalare almeno un'altra decina di avventure minori, come invece in realtà avvenne. E poiché la parola « tragedie » non si riferisce in questo caso che a tre creature femminili che d'Annunzio chiamò coi nomi di Donatella, Piccola e Cinerina, vittime fatali e designate del costituzionale ed inguaribile egoismo dannunziano in materia di donne, dob-